

DIACRONIA

Rivista di storia della filosofia del diritto

2 | 2021

Diacronia : rivista di storia della filosofia del diritto. - (2019)- . - Pisa : IUS-Pisa university press, 2019- .
- Semestrale

340.1 (22.)

1. Filosofia del diritto - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

uc3m

Universidad
Carlos III
de Madrid

La pubblicazione di questo numero di Diacronia è stata resa possibile da un finanziamento del Vicerrectorado de Política Científica de la Universidad Carlos III de Madrid (Convocatoria 2020 de ayudas para la organización de congresos y reuniones científicas y workshops).

© Copyright 2022

IUS - Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 · 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it

www.pisauniversitypress.it

ISSN 2704-7334

ISBN 978-88-3318-115-8

layout grafico: 360grafica.it

L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

Direttore

Tommaso Greco

Comitato di direzione

Alberto Andronico, Francisco Javier Ansuátegui Roig, Giulia M. Labriola, Marina Lalatta Costerbosa, Francesco Mancuso, Carlo Nitsch, Andrea Porciello, Aldo Schiavello, Vito Velluzzi

Consiglio scientifico

Mauro Barberis, Franco Bonsignori, Pietro Costa, Rafael de Asís, Francesco De Sanctis, Carla Faralli, Paolo Grossi, Mario Jori, Jean-François Kervégan, Massimo La Torre, Mario G. Losano, Giovanni Marino, Bruno Montanari, Vincenzo Omaggio, Claudio Palazzolo, Baldassare Pastore, Enrico Pattaro, Antonio Enrique Perez Luño, Anna Pintore, Geminello Preterossi, Pierre-Yves Quiviger, Francesco Riccobono, Eugenio Ripepe, Alberto Scerbo, Michel Troper, Vittorio Villa, Francesco Viola, Maurizio Viroli, Giuseppe Zaccaria, Gianfrancesco Zanetti

Comitato dei referees

Ilario Belloni, Giovanni Bisogni, Giovanni Bombelli, Daniele Cananzi, Gaetano Carlizzi, Thomas Casadei, Alfredo D'Attorre, Corrado Del Bò, Filippo Del Lucchese, Francesco Ferraro, Tommaso Gazzolo, Valeria Giordano, Marco Goldoni, Gianmarco Gometz, Dario Ippolito, Fernando Llano Alonso, Alessio Lo Giudice, Fabio Macioce, Costanza Margiotta, Valeria Marzocco, Ferdinando Menga, Lorenzo Milazzo, Stefano Pietropaoli, Attilio Pisanò, Federico Puppo, Filippo Ruschi, Carlo Sabbatini, Aaron Thomas, Persio Tincani, Daniele Velo Dal Brenta, Massimo Vogliotti, Maria Zanichelli

Redazione

Paola Calonico, Chiara Magneschi, Federica Martiny, Giorgio Ridolfi (coordinatore), Mariella Robertazzi

Sede

Dipartimento di Giurisprudenza, Piazza dei Cavalieri, 2, 56126 PISA

Condizioni di acquisto

Fascicolo singolo: € 25,00

Abbonamento annuale Italia: € 40,00

Abbonamento annuale estero: € 50,00

Per ordini e sottoscrizioni abbonamento

Pisa University Press

Lungarno Pacinotti 44

56126 PISA

Tel. 050.2212056

Fax 050.2212945

press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Indice

Questioni di teoria del diritto

<i>Per una teoria dei disaccordi interpretativi profondi. Parte prima. L'inquadramento teorico generale</i> Vittorio Villa	9
---	---

Saggi

<i>Libertad Para Juzgar: La Defensa de la Jurisdicción Episcopal en El Periodo Mexicano de Bartolomé de Las Casas</i> Ramón Valdivia	59
---	----

<i>Se Babeuf è democratico. Attualità di una riflessione storica e teorica sul potenziale illiberale della democrazia diretta</i> Gabriele Magrin	97
--	----

<i>Empiria e senso comune nel diritto: una recensione Hegeliana a Gerstücker</i> Carlo Sabbatini	129
---	-----

<i>Amici o nemici? Un confronto tra Arendt e Schmitt</i> Stefano Berni	175
---	-----

<i>Reinventare Confucio e l'identità nazionale. Una nuova prospettiva sulle idee di kokutai e di juche</i> Federico Lorenzo Ramaoli	211
--	-----

Note

<i>Quali canoni per la filosofia del diritto? Il contributo di un recente manuale alla riflessione critica sullo statuto della disciplina</i> Federico Oliveri.....	243
--	-----

<i>Il giusrealismo di Léon Duguit: una lezione metodologica</i> Rosaria Piroso	275
---	-----

REINVENTARE CONFUCIO E L'IDENTITÀ NAZIONALE. UNA NUOVA PROSPETTIVA SULLE IDEE DI *KOKUTAI* E DI *JUCHE**

Federico Lorenzo Ramaioli

Abstract

At a first glance, the autocratic regimes of North Korea and Imperial Japan, with particular reference to its militaristic period, seem to be at the opposite sides of the political spectrum, expressing two completely different ideological beliefs. However, at a closer look it is possible to draw new parallelisms between the founding concepts of these two political systems, that is to say the ideas of *juche* and *kokutai* respectively. In this article, I will explore usually underestimated similitudes between these two philosophical constructs, highlighting three common points: the need of a founding myth, the reinvention of the heavenly mandate, and the reinterpretation of the Confucian idea of family-nation characterized by the values of loyalty and filial piety.

Keywords

Juche; Kokutai; Imperial Japan; North Korea; Confucius.

* Le opinioni espresse nel corso di questo articolo sono da considerarsi riferibili esclusivamente al suo autore e non ad enti o ad istituzioni di appartenenza.

1. Introduzione: lontanissimi, eppure...

Una peculiare narrativa dei regimi autoritari e totalitari è, sovente, quella di definirsi unici nel proprio genere, forti di specifiche connotazioni filosofiche in grado, da questo punto di vista, di collocarsi in una prospettiva di eccezionalismo.

Ad un primo sguardo, la concezione filosofica del diritto e del potere del Giappone militarista del primo periodo Shōwa e quella del regime nordcoreano negli anni successivi al 1972 potrebbero apparire irrimediabilmente distanti, se non per la generica tendenza all'autocrazia e alla militarizzazione, tuttavia non sufficienti per tracciare parallelismi rilevanti in materia di costruzione e ricostruzione dell'identità nazionale. Il carattere ultranazionalista e imperialista di ciò che Maruyama semplicisticamente definiva come fascismo (*fashizumu*) giapponese¹, e l'estrema frammentazione della situazione partitica di quegli anni, non sembrano trovare alcun riscontro credibile nel contesto nordcoreano, fautore di una ideologia monolitica e dichiaratamente socialista quanto alla sua ispirazione. Al di là del tacito retaggio che l'amministrazione coloniale nipponica ha in parte lasciato sulle dinamiche interne al governo di Kim Il-sung, come pure si è fatto notare in letteratura², le due esperienze sembrerebbero collocarsi ai due estremi dello spettro politico odierno, senza credibili possibilità di teoretica riconciliazione. Ciò non soltanto per la contingenza storica che li vide opporsi militarmente durante la resistenza coreana al dominio coloniale, poi resa fulcro della propaganda del regime di Pyongyang in chiave indipendentista³, ma anche per le caratteristiche delle due rispettive società.

¹ M. Maruyama, *Thought and Behaviour in Modern Japanese Politics* (1947), Oxford University Press, Oxford 1969, pp. 25 ss.

² In tal senso, P. McEachern, *Inside the Red Box. North Korea's Post-Totalitarian Politics*, Columbia University press, New York 2010, p. 56.

³ Cfr. J.-C. Lim, *Leader Symbols and Personality Cult in North Korea. The Leader State*, Routledge, Londra-New York 2015, pp. 51-76.

Cionondimeno, ad una più attenta analisi, è possibile porre in luce alcuni interessanti parallelismi, se si assume come punto di partenza dell'indagine, e come cardine attorno al quale riconsiderare le identità nazionali dei due regimi, le idee fondative di *kokutai*, per l'Impero giapponese, di *juche*, per la Repubblica Democratica Popolare di Corea. Si tratta di due principi idealmente costitutivi di una identità, in grado di fondare un ordine politico e giuridico, e di fungere da elemento di coesione per la collettivizzazione di due società già etnicamente e linguisticamente omogenee, per tacere del retaggio confuciano comune ad entrambe. Partendo da queste due peculiari idee, sarà possibile riscoprire inedite forme di vicinanza, al di là di appartenenze politiche nominali che spesso portano a classificarli sulla base di concezioni occidentali e appartenenti a contesti totalmente altri. Se fascismo e socialismo sono prodotti non solo del loro tempo, ma anche e soprattutto del loro contesto culturale, ogni pedissequa sovrapposizione con l'ordine politico estremorientale che non tenga conto delle sensibilità filosofiche locali non potrà che risultare inadeguata. Ciò non è solo vero per il Giappone imperiale, la cui forma di governo non può essere definita fascista senza notevoli incomprensioni di fondo⁴, ma anche per la Corea del Nord, che come ponevano in luce in modo pionieristico Scalapino e Lee⁵ non può essere credibilmente assimilata ad un regime comunista, né secondo il modello sovietico né secondo il modello cinese.

⁴ Ho già affrontato il punto in F.L. Ramaioli, *Il Giappone militarista: affinità e diversità con altri Stati autoritari*, in «Nuova Storia Contemporanea», XVIII (2014), 1, pp. 55-88.

⁵ Il riferimento è a R.A. Scalapino, C.-S. Lee, *Communism in Korea* (vol. I, *The Movement*, vol. II, *The Society*), University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1972. In modo lungimirante, i due autori ponevano correttamente in luce già dal 1972 come la concezione politica nordcoreana, pur traendo ispirazione dal socialismo ed essendosi inizialmente basata sul comunismo sovietico, abbia successivamente adottato una direttrice di sviluppo del tutto autonoma, distaccandosi dai suoi modelli originari.

Nonostante la retorica dell'unicità dei regimi in questione, secondo cui l'Impero giapponese sarebbe stato destinato a guidare la ricostruzione dell'Asia su base indipendente e nazionalista e la Corea del Nord sarebbe il "regno eremita"⁶ sufficiente a sé stesso appunto perché unico nel suo genere, questo articolo esplorerà alcuni parallelismi che, sino ad ora, sono stati spesso sottostimati, ma che nonostante ciò assumono rilevanza nel più ampio contesto di un'analisi storica e comparativa. Questo articolo vuole quindi porre in luce similitudini e linee di continuità in esperienze usualmente considerate particolarmente distanti secondo i canoni attuali, pur senza la pretesa di ricondurre ad unità esperienze storiche effettivamente caratterizzate da concezioni anche estremamente divergenti, specialmente nel campo economico, con il nazional-capitalismo degli *zaibatsu* nipponici e la collettivizzazione e il rigido controllo statale sull'economia nordcoreana. Lungi dal voler assimilare visioni eterogenee, la presente analisi intende al contrario sottolinearne la complessità, e l'impossibilità di ricondurle a schemi occidentali, come i già menzionati fascismo e socialismo, che necessariamente non gli sono propri. In particolare, le idee di *kokutai* e di *juche*, venute ad esistenza in una tensione irrisolta tra ideologia e pragmatismo⁷, rappresentano la rielaborazione sulla base di concezioni filosofiche autoctone di elementi giuridici e politici provenienti dall'esterno, ed è proprio partendo da queste idee che è possibile indagare le similitudini tra due mondi già irrimediabilmente divisi dall'influenza di correnti e dinamiche politiche maturate altrove⁸.

⁶ Il riferimento alla Corea del Nord come un regno eremita è ricorrente in letteratura, sia in ambito scientifico che divulgativo. A titolo di esempio, si vedano R. Hasig-K. Oh, *The Hidden People of North Korea. Everyday Life in the Hermit Kingdom*, Rowman & Littlefield, Lanham-Boulder 2015.

⁷ Mi riferisco in questo caso alla necessità per il Giappone post-Meiji di assimilare le conquiste della civiltà occidentale, pur mantenendosi strettamente legato alla cultura nazionale, e della Corea del Nord di mantenere uno stretto controllo ideologico pur dovendo di fatto abbandonare la dogmaticità del Marxismo ormai in declino dopo la caduta dell'U.R.S.S.

⁸ In tal senso, si veda anche B. Cumings, *The Corporate State in North Korea*, in H. Koo (a cura di), *State and Society in Contemporary Korea*, Cornell University Press, Ithaca 1993, p. 223.

Per quanto riguarda il Giappone, la presente analisi si limiterà all'esperienza militarista, che gradualmente si consolida dopo il periodo Taishō e dopo l'ascesa al trono di Hirohito, pur senza alcun evento spartiacque che ne segni l'avvio come nel caso dei regimi autoritari europei, concludendosi con la sconfitta bellica del 1945. Per quanto riguarda la Repubblica Popolare Democratica di Corea, il periodo che qui viene preso in considerazione è convenzionalmente quello successivo al 1972, anno di adozione della nuova costituzione *juche* tuttora in vigore benché emendata, nonostante anche in questo caso la costruzione dell'identità del regime sia da considerarsi un processo graduale e progressivo.

2. *Kokutai* e *juche*: due storie

In primo luogo, è necessario definire i due concetti attorno ai quali verrà condotta la presente analisi, osservando preliminarmente che ogni possibile definizione degli stessi dovrà essere opportunamente contestualizzata storicamente e culturalmente, in considerazione del loro carattere etereo e pressoché ineffabile avendo riguardo a classificazioni esclusivamente occidentali.

Da un punto di vista linguistico, entrambi i termini presentano la comunanza di un carattere, 体, che va a costituire il *tai* di *kokutai* (国体) e il *che* di *juche* (주체) nella sua trascrizione *hanja*, ad indicare l'idea di “struttura”, o in senso più ampio “corpo”, o “essenza”⁹. Sempre da un punto di vista strettamente terminologico, i due termini si sviluppano quindi seguendo direttrici diverse, unendosi a caratteri che li portano ad assumere significati in apparenza diametralmente opposti. Il giapponese *kokutai* si riferisce infatti alla “struttura” o all’“essenza” di *koku* (国), ossia della nazione, idea collettivista all'interno della quale i cittadini (per l'appunto, *kokumin*, 国民) sono

⁹ Per un'analisi linguistica più approfondita, si veda C.K. Armstrong, *Socialism, Sovereignty, and the North Korean Exception*, in S. Ryang (a cura di), *North Korea. Toward a Better Understanding*, Lexington Books, Plymouth 2009, p. 43.

parte di una comunione di destino e di intenti. Al contrario, l'idea di *juche* si riferisce all'idea di "governare" (主 in *hanja*) il corpo, l'essenza, la struttura, quindi di dominare la propria soggettività. Se il *kokutai* giapponese pone al centro la nazione, il punto focale in *juche* è l'individuo, benché, anche in questo caso, inserito all'interno di un tutto organico. Nonostante le differenze semantiche, una breve analisi dei due termini mostrerà come essi siano prodotti esclusivamente riconducibili al contesto culturale estremorientale e neoconfuciano, in cui l'incontro con l'Occidente avviene per contingenza storica e non necessariamente per vocazione.

L'idea giapponese di *kokutai*, che venne di fatto ad informare la vita prima del Giappone di Meiji e poi del Giappone militarista fino all'occupazione statunitense, viene da cinese *guó tǐ* (國體), e appare per la prima volta nel commentario di Gǔliáng al classico confuciano *Chunqiu* (春秋, Annali delle Primavere e degli Autunni)¹⁰. Il termine acquisirà tuttavia una caratterizzazione filosofica più puntuale solamente negli ultimi decenni del periodo Edo, e ancor di più in epoca Meiji¹¹. È infatti con la Restaurazione e il suo complesso rapporto con il mondo occidentale che il *kokutai* verrà stabilmente acquisito al lessico politico nipponico, che lo differenzierà dal mutevole *seitai* (政體), quest'ultimo inteso come concreta forma di governo e assetto di potere, soggetta fisiologi-

¹⁰ Sulla concezione cinese, si veda J. Qing, *The way of the human authority: the theoretical basis for Confucian Constitutionalism and a tricameral Parliament*, in D.A. Bell, F. Ruiping (a cura di), *A Confucian Constitutional Order. How China's ancient past can shape its political future*, trad. ingl. Edmund Ryden, Princeton University Press, Princeton 2013, p. 215, nota 21.

¹¹ Per una breve ma esaustiva trattazione sulla progressiva evoluzione dottrinale del concetto, si veda J.S. Brownlee, *Four Stages of the Japanese Kokutai (National Essence)*, in N. Masao (a cura di), *Japan in the global age. Cultural, historical and political issues on Asia, environment, households and international communication*, Centre for Japanese Research, University of British Columbia, Vancouver 2001, pp. 15 ss. Si veda altresì J. Valderrama López, *Beyond words: the "kokutai" and its background*, in «Revista Historia Moderna I Contemporànis», (2006), 4, pp. 125-136.

camente a mutazioni periodiche¹², a differenza dell'eterea "essenza nazionale". Alla radice di tale distinzione vi era evidentemente la necessità di mantenere la tradizione culturale autoctona del Paese aprendosi al contempo alle innovazioni occidentali, anche in ambito giuridico e politico, in quella costante tensione tra antico e moderno che caratterizzerà gli anni di Meiji. Il *kokutai* viene a qualificarsi quindi come concetto impalpabile ed ineffabile, al di fuori del tempo e della storia, e allo stesso tempo fondante l'identità nazionale e ancorandosi all'ordinamento costituzionale come *locus* della sovranità imperiale¹³. Con la pubblicazione del celebre *Kokutai no Hongi* nel 1937¹⁴, le autorità governative elaborarono un compendio dottrinale con l'intento di definire in maniera quanto possibile univoca questo sfuggente concetto, in un periodo caratterizzato da una progressiva enfaticizzazione del suo carattere nazionalista ed indipendente dalle culture straniere.

Il termine *juche* venne importato in Corea a partire dal giapponese *shutai*, termine filosofico utilizzato per indicare la soggettività. In Corea, ancor prima della sua compiuta teorizzazione da parte di Kim Il-sung,

¹² Il riferimento per questa fondamentale distinzione è H. Katō, *Kokutai Shinron*, Taniyamarō, Tōkyō 1874 (settimo anno di Meiji), cap. 7 (pagine non numerate). Si veda, per un'analisi, J. Adeney Thomas, *Reconfiguring Modernity. Concepts of Nature in Japanese Political Ideology*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2001, pp. 95-103.

¹³ In seguito alla promulgazione della costituzione Meiji, l'identificazione del *kokutai* con la concezione della sovranità imperiale, pur non potendo necessariamente essere positivizzata, venne definita in via dottrinale da eminenti costituzionalisti quali Hozumi Yatsuka e successivamente Sasaki Sōichi. Per un'analisi del rapporto tra *kokutai* e ordinamento giuridico nipponico si rinvia al mio articolo, F.L. Ramaioli, *Unbroken for ages eternal. The concept of kokutai in Japanese constitutionalism*, in «Journal of Comparative Law», vol. XV (2020), n. 1, pp. 1-14.

¹⁴ Il testo di riferimento, la numerazione delle cui pagine si seguirà in questo articolo nelle future citazioni, è *Kokutai no hongī*, a cura del Ministero dell'Educazione dell'Impero Giapponese, Ufficio Stampa del Gabinetto, Tōkyō 1941 (prima edizione 1937). La traduzione che si seguirà è di Daniela Errico, in F.L. Ramaioli (a cura di), *Kokutai no Hongi. L'essenza del Giappone*, Idrovolante, Roma 2021.

juche assunse una connotazione marxista¹⁵, per poi divenire un costrutto elaborato a partire da concezioni proprie, del tutto slegate dal contesto filosofico occidentale al quale era inizialmente servito a titolo di traduzione. In coreano, e sulla base dei termini che lo compongono già esaminati, *juche* sta ad indicare l'autosufficienza, l'idea di bastare a sé stessi e di poter dominare il proprio esistere. Nell'ambito della retorica indipendentista maturata nell'ambito della guerriglia anti-giapponese, il termine si legò ben presto alla causa della liberazione nazionale, assumendo un carattere marcatamente politico. Già nel 1955 il "Grande Leader" Kim Il-sung aveva consacrato il concetto in un discorso sulla necessità di elaborare una via al socialismo non mutuata da altri contesti culturali o politici¹⁶. Questa idea di un socialismo "autosufficiente", quindi basato sull'idea autoctona di *juche* più che sui testi Marx e Lenin, preconizzava il "socialismo nel nostro stile" (*urisik sahoejuun*)¹⁷ di cui avrebbe parlato il "Caro Leader",

¹⁵ Cfr. B.R. Meyers, *The Cleanest Race. How North Korean See Themselves – And Why It Matters*, Melville House, New York 2010, pp. 1-11; P.G. Steinhoff, *Editors' Introduction*, in K. Takazawa, *Destiny. The Secret Operations of the Yodogō Exiles*, University of Hawai'i Press, Honolulu 2017, p. xii.

¹⁶ "Non siamo impegnati nella rivoluzione di nessun altro Paese, ma solo nella rivoluzione coreana. Questa, la rivoluzione coreana, determina l'essenza di *juche* nel lavoro ideologico del nostro Partito. [...] Il Marxismo-Leninismo non è un dogma, è una guida all'azione e una teoria creativa. Così, il Marxismo-leninismo può spiegare la sua indistruttibile vitalità solo quando venga applicato creativamente per adattarsi alle condizioni specifiche di ciascun Paese" (Kim Il-sung, *On eliminating dogmatism and formalism and establishing Juche in ideological work*, December 28th, 1955, in Id., *Kim Il-sung. Works: July 1954-December 1955*, vol. IX, Foreign Languages Publishing House, Pyongyang 1982, p. 403, 412).

¹⁷ "Il nostro è un socialismo incentrato sull'uomo, come espressione dell'idea di *juche*. Il nostro Partito e il nostro popolo hanno costruito il socialismo a loro modo sulla base dell'idea di *juche*" (Kim Jong-il, *Socialism of our country is a socialism of our style as the embodiment of the juche idea*, in Id., *Kim Jong-il. For the Victory of the Socialist Cause*, Foreign Languages Publishing House, Pyongyang 1999, pp. 38-39). Sul punto, cfr. C.K. Armstrong, *Ideological Introversion and Regime Survival: North Korea's 'Our-Style Socialism'*, in M.K. Dimitrov (a cura di), *Why Communism Did Not Collapse. Understanding Authoritarian Regime Resilience in Asia and Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 99-122.

il figlio Kim Jong-il, spingendosi oltre il “socialismo con caratteristiche cinesi” (*Zhōngguó tèshè shèhuìzhǔyì*) dei vicini di Pechino e abbandonando ormai completamente il Marxismo-Leninismo¹⁸ per abbracciare una prospettiva apertamente nazionalista ed autarchica¹⁹. Si tratta quindi di una concezione secondo cui la soggettività dell'individuo, inserita organicamente nel più ampio contesto nazionale, si fa arbitra del proprio destino e della rivoluzione, affrancandosi da ogni influenza esterna, in un processo di continua liberazione ed autoliberazione come parte di una escatologia rivoluzionaria²⁰. Tanta importanza il concetto di *juche* ha rivestito in Corea del Nord che, a partire dal 1972, è stato stabilmente incorporato in costituzione quale principio fondante dello Stato, inizialmente come applicazione creativa del Marxismo-Leninismo e, a seguito del crollo del blocco socialista al termine della Guerra Fredda, come principio proprio, per poi essere assorbito dal culto teocratico della personalità dei capi²¹.

¹⁸ Cfr. S.C. Yang, *Understanding the North Korean Political Framework*, in S.H. Kill, C. Moon (a cura di), *Understanding Korean Politics. An Introduction*, State University of New York Press, Albany 2001, pp. 274-275; S.C. Kim, *North Korea Under Kim Jong Il. From Consolidation to Systemic Dissonance*, State University of New York Press, Albany 2006, p. 121.

¹⁹ Scalapino e Lee ritengono che l'estremo nazionalismo dell'ideologia *juche*, in ultima analisi, possa essere addirittura considerato come un'antitesi del Marxismo (Scalapino, Lee, *Communism in Korea* cit., p. 868).

²⁰ Secondo la definizione ufficiale, *juche* definisce “un'ideologia secondo la quale le masse popolari sono padrone della rivoluzione e dell'edificazione e hanno la forza di portarle avanti. In altre parole, è un'ideologia secondo la quale l'uomo è padrone del proprio destino e ha il potere di creare il proprio destino” (*Juche Idea. Answers to Hundred Questions*, Foreign Languages Publishing House, Pyongyang 2012).

²¹ La costituzione del 1972 prevedeva al suo art. 4 che la Repubblica fosse “guidata nelle sue attività dall'idea di *juche* del Partito del Lavoro di Corea, un'applicazione creativa del Marxismo-Leninismo alle realtà del nostro Paese”. A seguito del crollo dell'Unione Sovietica e quindi della crisi di legittimazione globale del comunismo, la successiva revisione costituzionale del 1992 sposta il testo all'art. 3, espungendo il riferimento al Marxismo-Leninismo e definendo *juche* come “una visione del mondo incentrata sul popolo e sull'ideologia rivoluzionaria per raggiungere l'indipendenza delle masse popolari”. A seguito delle revisioni del 2019, l'idea di *juche* viene assorbita dal Kimilsungismo-Kimiljongismo, nuovo riferimento ideologico previsto dall'art. 3. Riferimenti a *juche* sono comunque tuttora presenti in costituzione.

Nonostante l'evidente differenza evolutiva dei due termini, tuttavia, è comunque possibile individuare delle similitudini impreviste non soltanto nelle dinamiche di controllo delle masse mediante l'esaltazione di un ideale politico totalizzante, comune di per sé a vari regimi, ma anche nell'ambito della costruzione dell'identità e della fondazione di un ordine giuridico-politico a partire da una ripresa di nozioni confuciane. Se nella concretezza della prassi politica e sulla base della canalizzazione del consenso popolare, come si è già fatto notare, sia *juche* che *kokutai* possono essere considerati come «un'emozione mascherata da idea»²², vi sono numerosi altri punti da analizzare per poter comprendere appieno i punti di contatto di due regimi in apparenza inconciliabilmente distanti. In particolare, questo articolo esaminerà i due concetti basandosi su tre idee comuni ad entrambi: la necessità di un mito fondativo, la reinvenzione del mandato del Cielo confuciano, e la riscoperta della famiglia-nazione.

3. Alla ricerca del mito della fondazione

I presupposti teoretici sottesi alla costruzione del Giappone militarista e del regime nordcoreano appaiono visibilmente distanti, sia in termini filosofici che politici. Eppure, sia l'idea di *kokutai* che quella di *juche*, definitorie di tali esperienze, necessitano dell'evocazione o della rievocazione di un mito fondativo. Intendendo il mito come «il terreno muto che ci consente di avere un diritto unificato e che riunisce le esistenze contraddittorie del diritto in una coerenza di percorso»²³, entrambi i concetti necessitano di una narrazione primigenia in grado di collegare il passato e il presente, e, in senso più ampio, il cielo e la terra, dando così origine ad un nuovo ordine all'interno di cui collocare nuove visioni di legittimità e di partecipazione.

²² Cumings, *The Corporate State in North Korea*, cit., p. 223.

²³ P. Fitzpatrick, *The Mythology of Modern Law*, Routledge, Londra-New York 1992, p. 2.

Per quanto concerne il Giappone, il mito della fondazione a cui si richiama il *kokutai* è quello della cosmogonia originaria della visione shintoista, intimamente connessa alla creazione del Paese e alla discendenza leggendaria dell'unica dinastia regnante. Il carattere autoctono della narrazione, in questo caso, è fondamentale, collegandosi alle prime opere della mitologia giapponese, ossia il *Kojiki* e il *Nihonshoki*²⁴, entrambi risalenti all'VIII secolo e la cui originalità rispetto ai classici cinesi verrà successivamente enfatizzata in chiave nazionalista. Il *kokutai* chiarisce in questo caso la politicità del mito, essendo l'elemento coesivo che unisce i *kami* delle origini alla dinastia di Yamato in una relazione non solo personale, ma familiare, grazie alla discendenza del leggendario primo Imperatore Jinmu dalla divinità solare Amaterasu-ō-mi-kami²⁵. L'eccezionalismo del popolo giapponese, riflesso della sacralità dell'Imperatore già inteso quale divinità manifesta (*akitsumikami*)²⁶ trova la sua origine proprio nel particolarismo di una cosmogonia che riserva al Giappone un ruolo centrale, perché attorno al Giappone e per il Giappone si sviluppa. L'elaborazione filosofica del *kokutai* consacra il mito della fondazione quale suo presupposto strutturale, in quanto senza di esso, e quindi senza un rapporto privilegiato con il mondo spirituale forte di una familiarità unica, non vi potrebbe essere alcuna "essenza nazionale" immutabile nei secoli. Non è un caso

²⁴ Per un'analisi generale, si veda P. Villani, *Aspetti della mitologia di Kojiki e Nihonshoki*, in L.E. Sullivan, I. Averbuch, P. Villani (a cura di), *Grandi religioni e culture nell'estremo oriente. Giappone*, Jaka Book: Massimo, Milano 2006, pp. 23-44. Per un approfondimento sul *Kojiki*, primo testo della mitologia nipponica, si veda D.E. Philippi, *Introduction*, in Id., *Kojiki*, University of Tōkyō Press-Princeton University Press, Tōkyō-Princeton 1968, pp. 1-34.

²⁵ Sul primo Imperatore, si veda brevemente C.R. Coulter, P. Turner, *Jimmu Tenno* (voce), in C.R. Coulter, P. Turner (a cura di), *Encyclopedia of Ancient Deities*, Routledge, Londra-New York 2012 (prima ed. 2000), p. 251.

²⁶ Sulla peculiare concezione della sacralità dell'Imperatore, che si discosta considerevolmente dall'idea di divinità così come intesa in Occidente, si veda B.-A. Shillony [1999], *Emperor and Religion in Twentieth-Century Japan*, in Id., *Collected Writings of Ben-Ami Shillony*, Routledge, Londra-New York 2005, pp. 37-39.

che Aizawa Seishisai, già nel 1825, legasse inscindibilmente il *kokutai* al mito della fondazione²⁷, e che oltre cento anni dopo il *Kokutai no Hongi* si aprisse proprio con la rievocazione del mito²⁸. Nonostante gli indubbi mutamenti nella sensibilità di comprendere la relazione tra i *kami*, il trono e il popolo, con particolare riferimento al culto civile e non necessariamente religioso dello shintoismo di Stato²⁹, l'idea della fondazione che unisce il cielo e la terra rimane costante fino alla sconfitta bellica, e continua a servire la medesima funzione di coesione sociale e di origine di un ordine politico. Nella sua relazione con l'ordinamento giuridico, il *kokutai* si sostanzia per l'appunto con la garanzia che sul Trono del Crisantemo sieda sempre un sovrano «della dinastia unica nell'eternità»³⁰, e che «replicando il governo dei *kami* si ponga tra i mondi dell'ombra e della luce ed estenda la sua autorità in ogni angolo del regno»³¹.

Se in Giappone la presenza imperiale, pur reinterpretata nel secondo dopoguerra, garantisce una linea di continuità diretta tra la leggenda e la storia, in Corea del Nord la ricerca del mito della fondazione non può che passare attraverso una dinamica di costruzione radicalmente diversa. L'assai più giovane repubblica non avrebbe potuto basarsi esclusivamente sulle narrazioni di secoli remoti, in contesti nei quali nulla esisteva del regime

²⁷ Durante l'ultimo periodo Edo il concetto venne ripreso ed esplorato da Aizawa Seishisai della scuola di Mito, nel suo *Shinron*, pubblicato nel 1825. Per un'analisi, si rinvia a B.T. Wakabayashi, *Anti-foreignism and Western Learning in Early-modern Japan. The New Theses of 1825*, Harvard University Asia Center, Cambridge 1999 (prima ed. 1986), pp. 100-146.

²⁸ “Il Grande Giappone Imperiale regnerà in eterno seguendo l'Oracolo del Fondatore della ininterrotta discendenza divina. Questo è il nostro perpetuo e immutabile *kokutai*” (Ramaoli (a cura di), *Kokutai no Hongi*, cit., p. 9).

²⁹ Sul culto imperiale in epoca Meiji, si veda S. Shimazono, *State Shintō and Emperor Veneration*, in B.-A. Shillony (a cura di), *The Emperors of Modern Japan*, Brill, Leiden 2008, pp. 53-79.

³⁰ Cost. Meiji, art. 1. Cfr. D.C. Holtom [1965], *National Faith of Japan. A Study in Modern Shinto*, Routledge, Londra-New York 2010, pp. 77 ss.

³¹ J.E. Ketelaar [1990], *Of Heretics and Martyrs in Meiji Japan. Buddhism and Its Persecution*, Princeton University Press, Princeton 1993, p. 62.

dei Kim, ma avrebbe dovuto individuare per l'ideologia *juche* un elemento fondante da rinvenirsi nella storia più recente. Se la fondazione dell'Impero giapponese viene fatta idealmente risalire alla discesa dei *kami* e alla contestuale creazione del Giappone e del mondo, la Repubblica Democratica Popolare di Corea trova la sua origine nel processo rivoluzionario, inteso come atto di liberazione dall'influenza straniera e di affermazione dell'indipendenza nazionale. La rivoluzione coreana, intimamente legata alla guerriglia antigiapponese che ne fa parte, viene in questo contesto sacralizzata sino a trasformarsi in mito, che a sua volta dà origine all'idea di *juche* e allo stesso ordinamento giuridico-politico. Il punto è a più riprese chiarito da Kim Il-sung, che lega la nuova idea di autosufficienza nazionale, come via creativa a un socialismo autoctono, al mito della rivoluzione, considerata sua scaturigine e prima fonte storica e filosofica dell'identità collettiva, in assenza della quale non vi sarebbe *juche*³². Ciò è anche all'origine del processo di legittimazione della *leadership* nordcoreana, come nel caso dell'ascesa al potere di Kim Jong-il negli ultimi anni di vita del padre, in un contesto in cui l'automatismo dinastico era ancora lungi dall'affermarsi. L'invenzione di un *cursus honorum* militare per l'erede, che si trovava a competere con veterani della guerriglia, e soprattutto la sua enfasi retorica su una rivoluzione che alla prova dei fatti non aveva mai conosciuto, mostra ancora una volta l'importanza del mito fondativo nella costruzione dell'ideologia nazionale, che in esso trova la sua narrazione legittimante e che a sua volta legittima il potere costituito³³. In questo senso l'ideologia *juche* è un'i-

³² Ciò è particolarmente evidente nel discorso ai cadetti militari, in cui il mito della rivoluzione diviene ispirazione per la creazione di una consapevolezza nazionale in pretesa unica, e quindi definitoria della stessa società nordcoreana. (cfr. Kim Il-sung [1947], *The tasks of the central security officers training school*, in Id., *Kim Il-sung. Selected Works*, vol. III, Foreign Language Publishing House, Pyongyang 1980, p. 203). Nel fondatore risulta anche ricorrente la retorica dei precursori della rivoluzione, la cui lotta "ha emancipato il nostro popolo dal giogo del dominio coloniale imperialista giapponese. Ciò ha segnato l'inizio di una nuova storia per la nostra nazione per la costruzione di una nuova Corea libera e felice" (ivi, p. 287).

³³ Cfr. J.-C. Lim, *Kim Jong-il's Leadership of North Korea*, Routledge, Londra-New York 2009, pp. 143-144.

deologia rivoluzionaria; non quindi in senso generalista, ossia nel senso di venire ad esistenza come conseguenza di una rivoluzione, ma nel senso di riconoscere il proprio inizio “nel processo di esplorazione di un nuovo percorso per la rivoluzione coreana”³⁴, quindi riscrivendo e trasfigurando consapevolmente la storia in modo funzionale al nuovo mondo che si vuole creare. Significativa, a tal proposito, è da considerarsi l’introduzione nel 1997 di un calendario *juche*, che conta gli anni a partire dal 1912, anno di nascita del fondatore Kim Il-sung, padre della rivoluzione e quindi dello Stato, enfatizzando la funzione sacrale ed escatologica del processo rivoluzionario³⁵. Come nel caso del regno dei *kami* giapponesi, la rivoluzione coreana non è un atto storicamente concluso, ma si perpetua come mito costante³⁶, nell’educazione e nella mobilitazione delle masse sulla base del nuovo ideale nazionale e rivoluzionario. Di conseguenza, l’atto rivoluzionario, come atto di liberazione, fonda l’ideologia *juche* come padronanza dell’uomo su sé stesso e sul suo destino, e quindi definisce un’antropologia, esattamente come farebbe qualsiasi tipo di mito delle origini.

4. Il mandato del Cielo e la dinastia

Un secondo punto di contatto tra *kokutai* e *juche*, che spesso si tende a trascurare, è il trovarsi entrambi al centro di una peculiare reinterpretazione dell’idea del mandato del Cielo (天命, *tiānmìng*), concezione centrale nella legittimazione politica dei sovrani del Celeste Impero, variamente diffusa in tutta l’area estremo-orientale³⁷. L’idea, introdotta

³⁴ *Juche. Answers to Hundred Questions*, cit., p. 1.

³⁵ Sul punto, si veda H.-S. Lee, *North Korea. A Strange Socialist Fortress*, Praeger, Westport-Londra 2001, p. 220.

³⁶ “La rivoluzione è stata portata avanti non soltanto nel passato; sta continuando anche oggi e continuerà anche nel future” (Kim Jong-il [1992], *Let us effect a fresh turn in the creation of art and literature on the basis of the success of the production of the multi-part film The National Destiny*, in Id., *Kim Jong-il. Selected Works*, cit., p. 68).

³⁷ Su tale concezione, si veda X. Yao, *An Introduction to Confucianism*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 143 ss.; D.A. Pankenier, *The Cosmo-Political Background of Heaven’s Mandate*, in «Early China», vol. XX (1995), pp. 155-176.

per legittimare il passaggio di potere dalla dinastia Shang alla dinastia Zhou, viene maggiormente sviluppata da Confucio, per essere poi ripresa da altri pensatori quali Mencio. Nell'ambito del sistema tributario sino-centrico, il figlio del Cielo (天子, *tiānzǐ*) veniva legittimato nel suo diritto a regnare dal favore celeste, che a sua volta si manifestava nella storia attraverso la prosperità del regno, l'abilità nel condurre gli affari pubblici e, specialmente con Mencio, il favore popolare³⁸. Il mandato del Cielo, per definizione volatile e difficile da mantenere³⁹, poteva essere perso anche a conseguenza di una rivolta coronata dal successo, intesa non come atto di usurpazione, ma come «dono del Cielo»⁴⁰, ed essa stessa incarnazione di un processo divino che concede e toglie legittimazione ai sovrani.

In Giappone la concezione legittimante del mandato del Cielo venne fatta propria dalla corte, il cui Imperatore (天皇, *tennō*, letteralmente “sovrano celeste”) assunse anche il titolo di figlio del Cielo (*tenshi*) a partire dal periodo Asuka (538-710)⁴¹, come dimostra la celebre lettera inviata dal principe Shōtoku per conto dell'Imperatrice Suiko all'Imperatore cinese Sui, proveniente “dal figlio del Cielo dove il sole nasce

Su tematiche specifiche legate a tale concezione la letteratura è copiosa, e non può essere ripercorsa in questa sede.

³⁸ Sulla concezione di Mencio, talora a torto definita come “democratizzante” il mandato del Cielo, si veda A.T. Nuyen, *The “Mandate of Heaven”: Mencius and the Divine Command Theory of Political Legitimacy*, in «Philosophy East and West», vol. LXIII (2013), 2, pp. 113-126; S. Kim, *Theorizing Confucian Virtue Politics. The Political Philosophy of Mencius and Xunzi*, Cambridge University Press, Cambridge 2020, pp. 64 ss.

³⁹ Come ricorda il classico confuciano *Shījīng* (Libro delle Odi), “il mandato del Cielo non è per sempre” (*The Book of Songs. The Ancient Chinese Classic of Poetry*, trad. Arthur Waley [1937], Grove Press, New York 1987, p. 251) ed è “difficile da mantenere” (*ibidem*).

⁴⁰ Mencio, *Wan Chang*, part. I, in *The Works of Mencius*, trad. James Legge, Clarendon Press, Oxford 1895, p. 357.

⁴¹ Cfr. B.-A. Shillony [1990], ‘Retoration’, ‘Emperor’, ‘Diet’, ‘Prefecture’, or: How Japanese Concepts Were Mistranslated into Western Languages, in Id., *Collected Writings of Ben-Ami Shillony*, cit., p. 70; W. Price, *Japan and the Son of Heaven*, Duell, Sloan and Pearce, New York 1945, p. 30.

[...] al figlio del Cielo dove il sole tramonta”⁴², non senza incomprensioni diplomatiche. La concezione del regnare a seguito di un decreto divino, tuttavia, pur giungendo dalla Cina confuciana ad un Giappone che in larga parte si era ispirato ad essa per la costruzione del proprio sistema politico e giuridico, non giunse nell’Arcipelago senza una rilevante innovazione. Se, come detto, in Cina il mandato del Cielo era inteso come qualcosa di mutevole, di legato alle contingenze, le cui sorti mutano nella storia e per la storia, in Giappone cominciò a venire inteso come una legittimazione assoluta e perpetua, concessa in maniera irrevocabile ad una unica e specifica dinastia. La concezione cinese è fautrice di un implicito diritto alla ribellione, che qualora si dimostri vincitrice sarebbe per ciò stessa idonea a provare il mutare del favore celeste, e mostra come conseguenza storica l’alternarsi di varie famiglie regnanti. La sua stessa creazione fu funzionale alla transizione di potere da una dinastia ad un’altra, quindi al fine di fornire una legittimazione filosofica ad una ribellione. Al contrario, la sua reinterpretazione nipponica si fonda sull’immutabilità del favore dei *kami*, la cui legittimazione viene concessa al *tennō* e alla sua discendenza in virtù del suo rapporto di parentela diretta con essi. In Giappone, quindi, non vi è spazio per fratture sociali direttamente implicanti la dinastia regnante⁴³, con una netta presa di distanza dal ruolo che Mencio assegna al popolo nel manifestare il favore celeste⁴⁴. L’elaborazione del *kokutai*, come concetto filosofico-politico, si lega strettamente a questa concezione, ed esprime l’unicità tra Im-

⁴² Sul punto, si vedano C. Tsuzuki, *The Pursuit of Power in Modern Japan, 1825-1995*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 9; N. Kanagawa, *East Asia’s First World War, 643-668*, S. Haggard, D.C. Kang (a cura di), *East Asia in the World. Twelve Events That Shaped the Modern International Order*, Cambridge University Press, Cambridge 2020, p. 74; E.F. Vogel, *China and Japan. Facing History*, Harvard University Press, Cambridge 2019, pp. 7-10.

⁴³ Cfr. E.J. Perry [2002], *Challenging the Mandate of Heaven. Social Protest and State Power in China*, Routledge, Londra-New York 2015, p. ix.

⁴⁴ Ciò è del resto evidente, ancora una volta, nel *Kokutai no Hongi*, che riferendosi esplicitamente a Mencio afferma che “le teorie rivoluzionarie sono fondamentalmente incompatibili con il nostro *kokutai*” (*Kokutai no Hongi*, cit., p. 114).

peratore, nazione e popolo, uniti in un connubio spirituale inscindibile. L'enfasi, in questo caso, è sempre posta sull'immutabilità del *kokutai*, che a differenza del concreto assetto di potere, che varia con le contingenze, non può essere scalfito dal tempo, proprio in ragione del suo originarsi in un contesto metastorico e dogmaticamente non soggetto a variazioni di sorta. Con particolare riferimento all'estremizzazione ideologica del Giappone militarista, l'immutabile *kokutai* è quindi intimamente legato alla monolitica concezione dell'autorità imperiale derivante da un mandato del Cielo che, in questo caso, è da considerarsi irrevocabile, e per questo fondante una concezione di storia come «evoluzione di un eterno presente che scorre incessantemente alla base di essa»⁴⁵.

Se nel caso del Giappone imperiale la reinterpretazione della legittimazione confuciana viene assorbita dallo stretto rapporto tra Imperatore e *kami*, nella Corea dell'ideologia *juche* la reinvenzione del mandato del Cielo è necessariamente più complessa, ma comunque indicativa di tratti strutturalmente comuni con quelli appena indicati. Per comprenderla appieno, è necessario rifarsi all'etimologia del termine cinese *gémìng* (革命, rivoluzione), composto dai caratteri 革 (*gé*, cambiare, mutare) e 命 (*mìng*, mandato, decreto), con quest'ultimo carattere significativamente coincidente con il “mandato” di *tiānmìng*. Nel contesto cinese, la rivoluzione è ancestralmente intesa come la manifestazione di un cambio nel favore celeste, con non secondarie implicazioni politiche anche riferite all'oggi⁴⁶. Similmente, la rivoluzione coreana che

⁴⁵ Ivi, p. 16.

⁴⁶ In questo senso, T. Heberer, *The “Great Proletarian Cultural Revolution”: China’s modern trauma*, in «Journal of Modern Chinese History», vol. III (2009), 2, p. 167; in senso più ampio, con riferimento alla storia recente della Cina continentale, N. Harris [1978], *The Mandate of Heaven. Marx and Mao in Modern China*, Haymarket Books, Chicago 2015. Sulle conseguenze politiche odierne, oltre al già menzionato volume di E.J. Perry, *Challenging the Mandate of Heaven*, si veda, sul caso di Taiwan e di Hong Kong, M. Ho, *Challenging Beijing’s Mandate of Heaven. Taiwan’s Sunflower Movement and Hong Kong’s Umbrella Movement*, Temple University Press, Philadelphia-Roma-Tōkyō 2019.

fonda l'idea *juche* è interpretata non semplicemente in chiave marxista, ai cui ideali pure inizialmente si ispirava, ma, in modo più profondo e più intimamente legato al contesto culturale di riferimento, come la revoca di un decreto del Cielo e la concessione della legittimazione a governare ad una nuova élite⁴⁷. Tale passaggio, oltre a trovare legittimazione nel radicato retaggio confuciano del Paese, è reso possibile dall'esplicita equazione tra il popolo coreano e il Cielo operata da Kim Il-sung, al tempo della rivoluzione e della guerriglia anti-giapponese. Il motto "il popolo è il mio Cielo"⁴⁸, successivamente ripreso anche in costituzione⁴⁹, sacralizza ancora una volta la rivoluzione popolare, reinterpretando il mandato confuciano laicizzandone l'origine, allo scopo di risaldare la legittimazione a governare per il fondatore e, successivamente, per la sua dinastia. Con l'ascesa di Kim Jong-il e con la progressiva costituzione di un culto dinastico, con non secondari aspetti religiosi⁵⁰, la ricostruzione della legittimazione confuciana del mandato celeste può dirsi completa. La retorica del lignaggio del monte Baekdu (*Baekdu-hyeoltong*), dove Kim Il-sung ha combattuto e dove Kim Jong-il

⁴⁷ Pur senza un'analisi filosofica approfondita sul punto, la continuità tra la concezione confuciana del mandato del Cielo e la visione nordcoreana del potere è già stata messa in luce da K. Oh, R.C. Hassig, *North Korea Through the Looking Glass*, Brookings Institution Press, Washington 2000, pp. 4-9, 22-23; P. French, *North Korea State of Paranoia*, Zed Books, London-New York 2014, pp. 73-74.

⁴⁸ «Certamente esiste qualcosa in cui io credo come in Dio: il popolo. Ho adorato il popolo come il Cielo, e lo rispetto come se fosse Dio. Il mio Dio non è altro che il popolo. Solo le masse popolari sono onniscienti e onnipotenti e hanno tutto il potere sulla terra. Così, il motto della mia vita è 'Il popolo è il mio Dio'» (Kim Il-Sung, *Reminiscences. With the Century*, vol. V, Foreign Languages Publishing House, Pyongyang 1994, p. 326). Sul valore confuciano di questa posizione rispetto al contesto politico nordcoreano, si veda J. Song, *Human Rights Discourse in North Korea. Post-colonial, Marxist and Confucian Perspectives*, Routledge, Londra-New York 2011, p. 147.

⁴⁹ Il motto "Il popolo è il Cielo" è inserito nel preambolo della costituzione del Paese sin dalla revisione del 1998.

⁵⁰ In tal senso, J. Ra, *Inside North Korea's Theocracy. The Rise and Sudden Fall of Jang Song-thaek*, trad. Jinna Park, State University of New York Press, Albany 2019.

sarebbe ufficialmente nato⁵¹, collega inoltre la dinastia dei Kim all'antico sciamanesimo coreano, anch'esso legato alla fondazione del Paese sulla base del favore celeste. È proprio sul monte Baekdu, infatti, che il mitico Re Dangun avrebbe fondato il primo regno coreano di Gojoseon nel 2333 a.C., unendo il cielo e la terra nella discendenza di suo padre Hwanung, anch'egli “figlio del Cielo” in quanto discendente della divinità Hwanin⁵². È sempre sul monte Baekdu, dove questi mitologici eventi si uniscono alla storia rivoluzionaria, che secondo Kim Jong-il l'idea di *juche* sarebbe originata⁵³. L'ideologia *juche*, con il suo eccezionalismo, si fa quindi fautrice di una concezione dell'autorità e del potere che parte da un atto rivoluzionario di storia recente, legittimandolo tuttavia con teorie antiche di secoli, fondendo due prospettive e dando vita ad un modello a buon diritto definito come “una teocrazia ibrida capace di sostenere un governo dell'anomalia”⁵⁴.

5. Lealtà e pietà filiale nella famiglia-nazione

Un terzo punto di contatto tra l'idea di *kokutai* e quella di *juche* è insito nella loro riedizione della concezione confuciana dell'autorità, sulla base della ripresa del fondamentale concetto della famiglia-nazione (國

⁵¹ Il dato è storicamente inattendibile, essendo assai più probabile che la nascita di Kim Jong-il sia avvenuta in Unione Sovietica. Cfr. S-Y. Kim [2010], *Illusive Utopia. Theater, Film, and Everyday Performance in North Korea*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 2013, pp. 77 ss.; S. Ryang, *Language and Truth in North Korea*, University of Hawai'i Press, Honolulu 2021, p. 171.

⁵² Sul punto, J. Y. Lee, *Korean Shamanistic Rituals*, Mouton, L'Aia 1981, pp. 1-26; H. Il Pai, *Constructing “Korean” Origins. A Critical Review of Archaeology, Historiography, and Racial Myth in Korean State-Formation Theories*, Harvard University Asia Center, Cambridge 2000, pp. 57-96.

⁵³ Così, a titolo di esempio, Kim Jong-il [1992], *On strengthening the People's Army and creating a social climate in which prominence is given to military affairs*, in Id., *Selected Works*, cit., vol. XIII, pp. 4-5.

⁵⁴ L. Hagström, M. Söderberg, *North Korea policy. Japan and the great powers*, Routledge, Londra-New York 2006, p. 39.

家, *guójiā*)⁵⁵. Entrambe le ideologie fanno propria e rielaborano questa concezione, con la famiglia intesa a modello e riflesso della costruzione dei legami sociali non solo tra sudditi ma anche e soprattutto tra sudditi e regnanti, e con i fondamentali valori di lealtà e pietà filiale che si pongono come fondamento di un'etica civile condivisa, garante dell'equilibrio del sistema politico. La famiglia-nazione ridefinisce i legami sociali e ricostruisce le dinamiche interne del potere, in modi che, nonostante le apparenze, sono assai simili in entrambi i casi in esame.

Nel caso del Giappone imperiale, l'eredità confuciana in ambito politico non era venuta meno con l'occidentalizzazione portata dalla Restaurazione, rimanendo ancorata alla tradizione nazionale espressa per l'appunto nell'immutabile *kokutai*. In particolare, l'influenza neoconfuciana della scuola di Mito nella teorizzazione del *kokutai* e della concezione morale dell'autorità fu qualcosa di tangibile anche negli sviluppi successivi alla Restaurazione⁵⁶. L'Imperatore, in questo contesto, non è semplicemente considerato come un individuo, ma come manifestazione storica e fisica di una dinastia ininterrotta nell'eternità, come nel già citato esordio della costituzione Meiji. Come ricordano autori del tempo quali Hozumi Yatsuka, Inoue Tetsujirō e Toda Teizō, il *tennō* va oltre il suo essere individuo, e la sua autorità deve intendersi come quella di una casa regnante, nel senso di famiglia divinamente legittimata dai *kami*, che presiede paternalisticamente ad una società a sua volta composta da famiglie di sudditi, riflesso degli antichi clan e secondo una concezione che a suo modo trascende quella della statualità occidentale moderna⁵⁷. Come è stato osservato, nell'idea onnicomprensiva

⁵⁵ Su questa fondamentale visione, si veda L.W. Pye, *Asian Power and Politics. The Cultural Dimension of Authority*, Harvard University Press, Cambridge 1985, pp. 72-79.

⁵⁶ Si veda J.V. Koschmann, *The Mito Ideology. Discourse, Reform, and Insurrection in Late Tokugawa Japan, 1790-1864*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1992.

⁵⁷ Cfr. W.A. Skya, *Japan's Holy War. The Ideology of Radical Shintō Ultrationalism*, Duke University Press, Durham-Londra 2009, pp. 53-81; R.H. Minear,

di *kokutai*, «la nazione giapponese è una famiglia allargata governata da un Imperatore, che è il padre patriarcale»⁵⁸, e ciò rimane vero anche con il declino della tradizionale famiglia giapponese (*ie*) progressivamente sostituita dalla famiglia nucleare occidentale⁵⁹. Evidentemente si tratta anche dell'implicito rigetto delle teorie occidentali del contratto sociale, ritenute incompatibili con un contesto filosofico in cui l'elemento coesivo è appunto quello del rapporto familiare tra suddito e sovrano, e tra sovrano e divinità. Non è un caso che è proprio nel periodo militarista che la teoria di derivazione tedesca difesa da Minobe Tatsukichi dell'Imperatore inteso quale organo dello Stato (*tennō kikanseisu*), e quindi parte dello Stato e non oltre lo Stato⁶⁰, sia stata apertamente sconfessata e respinta in favore di una visione che scardina almeno in parte la classificazione occidentale delle forme di potere⁶¹. Il *Kokutai no Hongi* è del resto esplicito nel richiamare la concezione del popolo unito in «un'unica famiglia-nazione»⁶², identificandola come uno dei

Japanese Tradition and Western Law. Emperor, State, and Law in the Thought of Hozumi Yatsuka, Harvard University Press, Cambridge 1970, pp. 56-83. Su Inoue, che considera lo Stato come espansione di una famiglia con a capo il sovrano, si veda S. Tanaka, *Japan's Orient. Rendering Pasts into History*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1993, pp. 132-133. Sulla posizione di Toda, che significativamente si estende oltre il Giappone per abbracciare il progetto panasiatico su base nazionalista, si veda N. Kawamura, *Sociology and Socialism in the Interwar Period*, in J. Thomas Rimer (a cura di), *Culture and Identity. Japanese Intellectuals during the Interwar Years*, Princeton University Press, Princeton 1990, pp. 73-74.

⁵⁸ K.B. Pyle, *The Making of Modern Japan*, D.C. Heath, Lexington 1996, p. 128.

⁵⁹ Per una trattazione approfondita sul concetto di *ie*, si veda S. Kitano [1963], *Dozoku and ie in Japan: the Meaning of Family Genealogical Relationships*, in R.J. Smith, R.K. Beardsley (a cura di), *Japanese Culture. Its Development and Characteristics*, Routledge, Londra-New York 2004, pp. 42-46.

⁶⁰ Sul punto, F.O. Miller, *Minobe Tatsukichi. Interpreter of Constitutionalism in Japan*, University of California Press, Berkeley 1965, p. 65.

⁶¹ Cfr. W. Röhl, *Public Law*, in Id. (a cura di), *History of Law in Japan since 1868*, Brill, Leiden 2005, pp. 55-57; M.A. Ward, *Thought Crime. Ideology and State Power in Interwar Japan*, Duke University Press, Durham-Londra 2019, pp. 134-135.

⁶² *Kokutai no Hongi*, cit., p. 9.

fondamenti del *kokutai*, e richiamando in modo ancor più esaustivo la contrapposizione tra l'individualismo occidentale e il collettivismo nipponico basato sulla famiglia come fondamentale unità di costruzione di una società armonica⁶³, costituita da famiglie al di sotto della famiglia imperiale, che ancora una volta è l'anello di congiunzione tra il cielo e la terra. Concordemente con questa concezione dell'autorità imperiale, il legame sociale tra sudditi e sovrano si fonda principalmente sui valori della lealtà e della pietà filiale, cuore di una vera e propria etica del *kokutai*, che veniva già delineata nel 1890 con la promulgazione del fondamentale Rescritto Imperiale sull'Educazione (*Kyōiku ni Kansuru Chokugo*), che menziona entrambi i concetti legandoli appunto all'"essenza nazionale"⁶⁴. Nella concezione di *kokutai* così come teorizzata al tempo del militarismo, la lealtà è intesa come la necessità di «riverire il *tennō*, in quanto punto di riferimento, e seguirlo fedelmente»⁶⁵, e così facendo «mettere da parte sé stessi»⁶⁶. Il sentimento di lealtà, che in questo contesto si spinge sino ad essere «totale deferenza e nessuna critica»⁶⁷, deve essere unico e incondizionato, come quello che, secondo l'etica confuciana, si dovrebbe ad un padre. La relazione familiare tra sudditi e sovrano è oggetto della concezione della pietà filiale, che viene ad essere complementare alla lealtà, andando a definire altri aspetti fondamentali dell'etica del cittadino. Da questo punto di vista, la pietà filiale «è estremamente importante in quanto pone le proprie basi nella

⁶³ Ivi, pp. 43-44.

⁶⁴ «I nostri Avi Imperiali hanno fondato il nostro Impero su di un fondamento ampio ed eterno, ed hanno impiantato virtù in profondità e con fermezza; i nostri sudditi sempre uniti in lealtà e pietà filiale hanno reso lustro alla sua bellezza di generazione in generazione. Questa è la gloria del *kokutai* del nostro Impero, e in esso risiede altresì la fonte della nostra educazione» (H.L. Smith, *Comparative Education*, Educational publications, Bloomington 1941, p. 369). Sul Rescritto, si veda l'approfondito testo di T. Nishi, *Unconditional democracy. Education and Politics in Occupied Japan, 1945-1952*, Hoover Institution Press, Stanford 1982, pp. 146-159.

⁶⁵ *Kokutai no Hongi*, cit., p. 34.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Pye, *Asian Power and Politics. The Cultural Dimension of Authority*, cit., p. 66.

famiglia e, considerandola in maniera più ampia, anche nella nazione»⁶⁸. La pietà filiale assume quindi una doppia valenza: da un lato, costituisce la base di un'etica familiare, rivolta ai propri genitori e ai propri antenati, e dall'altra riguarda il più ampio contesto del rapporto con la casa imperiale. In quest'ultima accezione, si tratta a buon diritto di un valore fondante un ordine politico, in quanto anche la casa imperiale, attraverso lo svolgimento dei riti agli antenati imperiali, rende omaggio all'invisibile mondo dei *kami* e si fa garante di un ordine che si riflette sulla terra. La reverenza dell'Imperatore verso i propri antenati, e quindi verso i *kami* celesti, si esplica nelle liturgie dei santuari shintoisti, e trova altresì ampio riscontro negli atti di promulgazione della costituzione Meiji⁶⁹, unendo storia e mito, e rafforzando la concezione del trono imperiale come manifestazione di un'unica dinastia che governa da una posizione metastorica, anche al di là dell'individualità fisica dei suoi esponenti.

Ancora una volta, ad un primo sguardo si potrebbe ritenere che nel socialismo repubblicano della Repubblica Democratica Popolare di Corea non vi sia credibilmente luogo per una concezione filosofica come quella sopra esposta. Ad una più attenta analisi, tuttavia, risulta chiaro come l'ideologia *juche*, nella sua progressiva elaborazione, mostri in realtà evidenti punti di contatto con la concezione confuciana della famiglia-nazione, esplicantesi proprio nei valori della lealtà e della pietà filiale. Non si tratta, inoltre, di un retaggio implicito, ma di una teorizzazione esplicitamente richiamata dalla élite al potere allo scopo di (ri)costruire una moralità dell'autorità e del potere in linea con il retaggio confuciano del Paese, iscrivendolo in un contesto in cui l'elemento coesivo tra confucianesimo e socialismo è appunto l'idea creativa di *juche*. Nel contesto politico nordcoreano, che come si è visto è caratterizzato da un processo di reinven-

⁶⁸ *Kokutai no Hongi*, cit., p. 43. Cfr. C. Goto-Jones, *The Way of Revering the Emperor: Imperial Philosophy and Bushido in Modern Japan*, in Shillony (a cura di), *The Emperors of Modern Japan*, cit., pp. 40 ss.

⁶⁹ A titolo di esempio, tale concezione viene richiamata nel preambolo della carta costituzionale del 1889, nel discorso imperiale sulla promulgazione, e chiaramente nel giuramento prestato presso il santuario del parallo imperiale.

zione del mandato del Cielo, la figura del capo (*suryeong*) è centrale. Il nuovo “figlio del Cielo” assume qui i caratteri di una vera e propria guida carismatica, a differenza di quanto non avvenga in Giappone, ed instaura un rapporto di diretta immediatezza con il suo popolo, nel cui favore si riflette il favore celeste che legittima l’ordine politico del Paese. Il concetto di *juche*, nella sua autosufficienza rispetto ai costrutti filosofici occidentali, recupera la tradizione confuciana, enfatizzando il carattere benevolo del governo del capo, nei cui confronti si richiede assoluta obbedienza, ancora una volta come si darebbe ad un padre di famiglia⁷⁰. E “Leader Paterno” (*eobeoi suryeongnim*)⁷¹ è proprio uno dei titoli ufficiali dovuti al fondatore Kim Il-sung, il quale per la prima volta instaura un rapporto familiare con i propri sudditi⁷². La lealtà viene quindi richiesta in cambio di una politica di benevolenza nei confronti del popolo, esercitata attraverso il Partito⁷³ che, come il *suryeong*-padre, entra in una relazione di parentela con i cittadini come Partito-madre⁷⁴. Anche in questo caso, la benevolenza è emanazione del retaggio confuciano che ritorna con l’idea di *juche*, in un contesto in cui le dinamiche tra il potere e il popolo non vengono necessariamente regolate dal diritto, ma da una morale civile che, in Corea

⁷⁰ Cfr. Oh, Hassig, *North Korea Through the Looking Glass*, cit., pp. 4-9, 22-23; S.H. Kim, *Will North Korea Be Able to Overcome the Third Wave of Its Collapse?*, in Id. (a cura di), *The Survival of North Korea. Essays on Strategy, Economics and International Relations*, Terence Roehrig, Bernhard Seliger, McFarland & Co., Jefferson-Londra 2011, pp. 29-32.

⁷¹ A titolo di esempio, si veda Kim Jong-Il [1992], *Let us glorify the great achievements of the respected Leader Comrade Kim Il-sung*, in Id., *Selected Works*, cit., vol. XIII, p. 32.

⁷² Su questa concezione così come trasposta nell’educazione nazionale, si veda M. Kim, *A Gendered National Identity: An Analysis of North and South Korean Textbooks*, in S.J. Foster, K.A. Crawford (a cura di), *What Shall We Tell the Children? International Perspectives on School History Textbooks*, Information Age Publishing, Greenwich 2006, pp. 72-74.

⁷³ In tal senso, Oh, Hassig, *North Korea Through the Looking Glass*, cit., pp. 23-24.

⁷⁴ In tal senso, a titolo di esempio, Kim Jong-il [1995], *Respecting the forerunners of the revolution is a noble moral obligation of revolutionaries*, in Id., *Kim Jong Il. Selected Works*, cit., vol. XIV, p. 116.

del Nord, assume un carattere proprio e unico. Non è infatti un caso che la dimensione della lealtà al capo sia stata codificata non tanto da un atto normativo come la costituzione nazionale, che pure ne parla, ma da un documento politico, come i Dieci Principi del Sistema Mono-ideologico (*Dang-ui Yuil Sasang Chegye Hwangnib-ui Sip Dae Wonchik*), adottati ufficialmente nel 1974, rivisti nel 2013 e considerati la base per il culto della personalità e dell'obbedienza alla dinastia Kim⁷⁵. Insieme alla lealtà, la pietà filiale assume un'importanza centrale anche in questo contesto, ed anche in questo contesto non è semplicemente riferita alle dinamiche interne alle famiglie, ma soprattutto al rapporto tra i cittadini e il capo, assumendo una dimensione costitutiva dell'ordine politico-sociale. Ciò è particolarmente vero nel momento cruciale della morte di Kim Il-sung e nella successione del figlio Kim Jong-il, dove la devozione verso il padre assume appunto il carattere confuciano del culto degli antenati, fungendo da fonte di legittimazione⁷⁶. E come il figlio venera il padre, così richiede che faccia il popolo della famiglia-nazione, che dovrà venerarlo “con lealtà e pietà filiale e così esaltare ancor di più l'orgoglio della nazione coreana e della Corea *juche*”⁷⁷. Il conferimento a Kim Il-sung del titolo postumo di “Presidente Eterno” (*gonghwaguk*)⁷⁸, e la conseguente abolizione della carica di Presidente della Repubblica dal novero delle istituzioni dello Stato, contribuisce a rafforzare la concezione di una dinastia metastorica, in cui per la prima volta in questo contesto “la Corea del Nord divenne

⁷⁵ Cfr. C. Green, *Wrapped in a fog: On the DPRK constitution and the Ten Principles*, in A. Cathcart, R. Winstanley-Chesters, C. Green (a cura di), *Change and Continuity in North Korean Politics*, Routledge, London-New York 2017, pp. 23-38; M.J. Seth, *North Korea. A History*, Red Globe Press-Macmillan International, Londra-New York 2018, pp. 116-117; J. Baek, *North Korea's Hidden Revolution. How the Information Underground is Transforming a Closed Society*, Yale University Press, New Haven-Londra 2016, pp. 5-7.

⁷⁶ In tal senso, McEachern, *Inside the Red Box. North Korea's Post-Totalitarian Politics*, cit., pp. 71-72, 77.

⁷⁷ Kim Jong-il, *Let us glorify the great achievements*, cit., p. 53.

⁷⁸ Da un punto di vista costituzionale, il termine è stato introdotto dalla revisione del 1998, e collocato nel preambolo della carta fondamentale.

un Paese guidato dal successore di un *leader* defunto”⁷⁹, senza però sostituirsi al padre a livello formale. Ciò presuppone la possibilità di una prosecuzione dell’influenza politica anche dopo la morte, mediante un processo di divinizzazione che non è dissimile da quello confuciano di venerazione degli antenati imperiali⁸⁰. L’idea di *juche*, compendio ultimo di tale visione, non diviene quindi solo “un valore legittimante per la struttura dell’autorità incentrata su Kim Il-sung, ma anche per la successione del potere di generazione in generazione”⁸¹. La sussunzione del *leader* nella dimensione dell’eternità, e quindi il suo assorbimento nel più ampio contesto della dinastia al di là della sua manifestazione fisica, non è infatti qualcosa di riservato unicamente a Kim Il-sung. Anche Kim Jong-il, alla sua morte e nell’ambito della transizione del potere a Kim Jong-un, venne definito “Eterno Presidente della Commissione Nazionale di Difesa”⁸², ufficio che aveva ricordo in vita, mentre, insieme al padre, verrà successivamente definito semplicemente come uno dei “Leader Eterni della Corea *juche*” (*juchejoseonui yeongwonhan suryeong*)⁸³. Sono i vari membri della dinastia a divenire “i padri della nazione-famiglia, che proteggono i loro figli da un mondo ostile”⁸⁴. E se in Giappone il culto dinastico degli antenati può vantare secoli di ininterrotta pratica, che almeno idealmente viene fatta risalire alla fondazione della nazione da parte di Jinmu, in Corea del Nord il culto degli antenati e della dinastia viene ricollegato

⁷⁹ K.E. Gause, *North Korea under Kim Chong-il. Power, Politics, and Prospects for Change*, Praeger, Santa Barbara-Denver-Oxford 2011, p. 7.

⁸⁰ Come è stato fatto notare, “Kim Il-sung ascenderà al cielo, suo figlio Kim Jong-il lo incamererà sulla terra, e le cose andranno avanti come devono” (P.Jr. Moody, P.R. Moody, *Political Opposition in Post-Confucian Society*, Praeger, Santa Barbara 1988, p. 210).

⁸¹ Kim, *North Korea under Kim Jong-il*, cit., p. 109.

⁸² La definizione venne introdotta nel preambolo della costituzione nella revisione del 2012.

⁸³ La definizione viene dalla versione della costituzione doppiamente emendata nel corso del 2016, tuttora in vigore anche a seguito delle modifiche avvenute nel 2019, che ancor più enfatizzano il culto della personalità dei *leader*.

⁸⁴ A. Abrahamian, *North Korea and Myanmar. Divergent Paths*, McFarland, Jefferson 2018, p. 6.

ad un passato mitizzato, anche oltre Kim Il-sung, dalla venerazione dei cosiddetti “precursori” della rivoluzione⁸⁵. Come la rivoluzione è origine di un nuovo mandato celeste, così i suoi pionieri vengono venerati come manifestazione contingente di una realtà eterna, ossia quella della dinastia rivoluzionaria che, nei valori di lealtà e di pietà filiale, unifica il popolo in una società armonica e si fa garante della sua felicità e prosperità.

6. Qualche conclusione

Come è stato fatto notare, l'ideologia ha un rapporto privilegiato con l'eternità, essendo «onnipresente nella sua forma immutabile attraverso la storia»⁸⁶. I concetti di *kokutai* e di *juche* non fanno eccezione, e possono essere considerati visioni del mondo e della storia incentrate sul popolo e sulla nazione che le consacra, che vengono collocati in entrambi i casi in una posizione di centralità e di eccezionalismo. Si tratta di idee che, proprio a causa del loro retaggio ancestrale come reinterpretazione delle dinamiche della società moderna alla luce di antiche concezioni confuciane, assumono un significato impalpabile ed etereo, dai tratti spesso indefiniti, nonostante la teorica affermazione della loro monoliticità concettuale. Al di là di tale osservazione, questo articolo ha voluto porre in luce tre elementi di contiguità spesso sottostimati nell'analisi di due ideologie certamente lontane, ma al contempo non prive di punti di contatto, pur non riducendo ad unità esperienze storicamente eterogenee e complesse. Si tratta, in tutti e tre i casi, di reinvenzioni dell'eredità confuciana allo scopo di ridefinire l'identità nazionale, laddove “reinvenzione” assume il significato etimologico di *re-inventio*, ossia di una riscoperta, di un ritrovare qualcosa di antico rivisitandolo con lo

⁸⁵ Così Kim Il-sung [1947], *Immediate tasks of the Security Officers Training Center*, in *Selected Works*, cit., vol. III, pp. 18-27; Kim Jong-il [1995], *Respecting the forerunners of the revolution is a noble moral obligation of revolutionaries*, in *Selected Works*, cit., vol. XIV, pp. 101-123.

⁸⁶ L. Althusser [1970], *Ideology and Ideological State Apparatuses (Notes towards an Investigation)*, in I. Szeman, T. Kaposy (a cura di), *Cultural Theory. An Anthology*, Wiley-Blackwell, Chichester 2011, p. 213.

sguardo degli anni che si vivono e, necessariamente, delle contingenze storiche che si sperimentano e di cui si fa esperienza.

La prima reinvenzione è quella del mito della fondazione, la cui consacrazione all'interno di una narrazione nazionale appare un presupposto fondamentale ad entrambe le ideologie. Non si deve trattare di un mito genericamente inteso, ma di un evento o di una serie di eventi che specificamente ed unicamente vanno a fondare un determinato ordine delle cose, originando la società basata su *kokutai* o su *juche*. In assenza del mito, che soprattutto in questo contesto può essere considerato «un'asse universale che collega il cielo e la terra»⁸⁷, nessuna delle due ideologie potrebbe sostanzarsi in una proiezione temporale idealmente senza fine, sia per il passato, collegandosi ad anni remoti, sia per il futuro, definendo un assetto di potere inteso per durare. Il mito della fondazione definisce e delimita uno spazio di sacralità politica, che ha necessariamente origine in un atto mitizzato, sia esso la discesa dei *kami* o la rivoluzione coreana, ma si perpetua nella storia attraverso la definizione di un'etica dell'autorità e del potere e di una sua precisa liturgia.

La seconda reinvenzione è quella del mandato del Cielo, attraverso la cui riscoperta è possibile fondare un culto dinastico. Se nel caso del Giappone imperiale la narrazione del figlio del Cielo, sebbene reinterpretata, potesse dirsi già acquisita al patrimonio mitico-politico nazionale, nel caso coreano esso è piuttosto la ripresa di un antico retaggio che gradualmente viene assimilato alla nuova ideologia di regime. In entrambi i casi, tuttavia, la nozione del mandato del Cielo si distanzia considerevolmente dalla sua origine così come espressa da Confucio e soprattutto da Mencio, per enfatizzare la stabilità del governo dinastico, significativamente in opposizione all'antico ideale cinese che al contrario era funzionale a giustificare la sfida al potere costituito. Si tratta quindi di una narrazione che sostituisce di fatto il concetto occidentale di legittimazione, così come variamente classificato e inteso, per riprendere ancora una volta un

⁸⁷ J.H. Grayson [1989], *Korea. A Religious History*, Routledge, Londra-New York 2002, p. 241.

costrutto culturale che affonda le proprie radici in un passato ancestrale. Si tratta, ancora, di uno scardinare l'azione legittimante del diritto, almeno intesa nel suo senso esclusivista che ha caratterizzato la modernità occidentale, per riconsegnare tale funzione all'ambito della moralità e della narrazione mitologica, proprio come nel contesto confuciano.

La terza reinvenzione è quella della famiglia-nazione, il cui elemento di coesione è rappresentato dai valori confuciani di lealtà e di pietà filiale, vero centro e cardine etico sia dell'idea di *kokutai* che di quella di *juche*. La ripresa di tali concetti non è meramente un dato valoriale, ma al contrario definisce una precisa concezione dell'autorità, mediante il parallelismo tracciato tra la figura del figlio del Cielo e il padre di famiglia. Ciò è anche suscettibile di rivedere la percezione della statualità post-Westfaliana moderna, pur se acquisita stabilmente alle dinamiche esterne dei due regimi, mediante un ripensamento dello Stato inteso non più solo come ente sovrano esercente un potere esclusivo in un dato territorio, ma come insieme di famiglie guidate dalla famiglia regnante. Il culto degli antenati, in questo contesto, è fondamentale, e svolge la precisa funzione di astrarre il sovrano dalla propria individualità per assimilarlo ad una dinastia eterna, regnante da una posizione non necessariamente soggetta al tempo. L'enfasi sul carattere ininterrotto della dinastia di Yamato sperimentata al tempo di Meiji e successivamente nel periodo militarista, così come la concezione dei "Leader Eterni" in Corea del Nord, sono per l'appunto funzionali a questa terza reinvenzione, mediante un profondo e progressivo ripensamento del vincolo sociale, e quindi, mutuando il linguaggio di Schmitt, mediante la fondazione di una vera e propria teologia politica⁸⁸.

Questi tre elementi non sono in grado, di per sé, di farci cogliere esaustivamente la complessità dei concetti di *kokutai* e di *juche*, ma sono utili a contestualizzare le società che definiscono in modo culturalmente

⁸⁸ Il riferimento è chiaramente a C. Schmitt [1922], *Political Theology. Four Chapters on the Concept of Sovereignty*, trad. George Schwab, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge 1985.

orientato. Sia nell'ambito del Giappone militarista che nell'ambito della Corea dei Kim, gli elementi della cultura occidentale che vengono importati per il soddisfacimento di fini pratici, come il diritto e la filosofia politica, vengono necessariamente ripensati, e talvolta progressivamente sostituiti con concezioni autoctone, in un ibrido che per l'appunto caratterizza la complessità delle due ideologie. *Kokutai* e *juche*, lungi dall'essere soggetti a classificazioni meramente occidentali, sono in realtà luoghi d'incontro e di dialogo tra due mondi e tra due visioni. È proprio nella dimensione della loro complessità culturale che l'Est e l'Ovest si incontrano, ed è proprio nelle loro tensioni interne che la loro concezione di eternità, tutt'altro che immobile ed immutabile, viene ad esistenza. Senza comprendere questo punto non è infatti possibile non soltanto fornire una appropriata contestualizzazione alle dinamiche politiche di questi due regimi, tanto distanti eppure caratterizzati da rilevanti tratti comuni, ma anche comprenderne i possibili sviluppi futuri, come sempre nella tensione tra innovazione e tradizione, e tra passato e presente.